

La strega, la bambina rabbiosa, la principessa: tre maternità inaspettate

The witch, the angry girl, the princess: three unexpected pregnancies

MARISA D'ARRIGO

Tre donne, tre storie caratterizzate da una femminilità problematica rispetto al significato del loro essere donne e madri, al rapporto con la figura materna, al concetto e all'accettazione del limite.

Tre gravidanze inaspettate, non solo perché collegate a difficoltà procreative di origine fisica (sterilità secondaria a seguito di un problema oncologico, severa oligospermia del partner, menopausa anticipata), ma soprattutto perché avvenute in un momento nel quale il senso della vita di queste donne si era come allargato su altri piani ed includeva altri progetti.

Le pazienti, afferite ad un reparto di Fisiopatologia della Riproduzione Umana, avevano infatti accettato un percorso psicologico la cui durata è variata dalle 5 alle 20 consultazioni in un arco temporale che è andato dai 5 ai 18 mesi.

Nello specifico sono stati fatti dei colloqui psicologici individuali orientati analiticamente. Le tematiche erano libere e portate spontaneamente dalle pazienti. In alcuni casi si è lavorato anche su immagini oniriche, pur non essendo la consulenza strutturata come una psicoterapia. È stata infatti condotta nella struttura pubblica, con incontri a cadenza variabile (in base alla disponibilità dell'agenda) e con il pagamento di un modesto ticket

Anna, la strega mortifera

Anna ed il marito desiderano da un paio di anni avere un secondo figlio (il primo Luca ha 5 anni), ma non ci riescono.

Il suo racconto risulta caratterizzato da due eventi: un aborto terapeutico (che lei definisce "ormai superato" e di cui in maniera evidente non vuole parlare) risalente a circa un anno e mezzo prima della gravidanza di Luca ed un inizio di cancro al collo dell'utero che l'ha costretta ad un anno di terapia e di attenzione contraccettiva.

Lei "scivola" su questi eventi, mentre pesante è il vissuto fallimentare collegato con la difficoltà ad avere una seconda gravidanza, tanto da dire «*Purtroppo stiamo bene sia io che mio marito!*», quasi ad indicare una specie di "condanna" alla buona salute. L'unica soluzione che sembra riuscire a concepire è quella di lasciare il marito, con cui va molto d'accordo e di cui riconosce di essere molto innamorata, «per non farlo soffrire nel vedermi così affranta e dolorante in questo desiderio di maternità fallito». Questa ipotesi, oltre ad essere scomposta e disorganizzata, appare fortemente castrante e punitiva nei confronti sia di se stessa che del marito.

L'altro aspetto che si evidenzia è una grossa difficoltà nell'esercizio di un'equilibrata funzione genitoriale. Si rivolge al figlio sempre in terza persona: «mamma ti fa,



mamma ti dice» e sembra esserci in lei la continua ricerca di una sorta di approvazione o permesso da parte del bambino, quasi una conferma del suo essere una buona mamma capace di “accontentarlo”, cioè di “farlo contento”.

La memoria ritorna all’aborto terapeutico ed Anna, in coerenza con quello che ho definito “condanna” alla buona salute e con l’aspetto castrante e punitivo della soluzione ipotizzata, inizia a parlare dei suoi profondi sensi di colpa. In questa ottica anche il problema avuto all’utero viene a configurarsi sotto l’aspetto di un attacco alla sua integrità ed alle sue capacità procreative.

Sulla stessa onda sembra collocarsi anche la difficoltà a legittimarsi nel ruolo di madre e di adulta, in una ricerca continua, con connotazioni riparative, di consenso, permesso, approvazione dal figlio.

Anna si vive come una “strega” (del resto nel suo immaginario lei ha “ucciso” il suo bambino) e a fronte di questo vissuto il suo bisogno è assicurare il figlio (e se stessa) che lei è buona e che gli vuole bene.

D’altra parte, ed in maniera conseguente, il bambino è molto in ansia e continuamente richiedente. Questo fa sì che si ponga nei confronti della madre con contorni quasi persecutori, con l’effetto di aumentare l’ansia e l’ambivalenza di lei.

Un evento amplifica ulteriormente questi vissuti: la morte, in seguito ad un parto molto difficile, della mamma di un compagno di scuola di Luca. Alla notizia della gravidanza della donna Anna aveva provato dell’invidia. Il tragico esito del parto viene vissuto come un magico effetto di questo sentimento e si configura come una conferma del suo “essere una pericolosa strega”.

Lo spazio di consultazione è inondato da un pianto lento, apparentemente inconsolabile, ma che, proprio perché avviene, sembra comunque trovare una strada, anche se dolorosa, di espressione e di possibilità di condivisione. Apre cioè alla possibilità di mettere insieme tutti questi elementi ed ipotizzarne i possibili collegamenti.

Ciò sembra permettere una qualche evoluzione, anche se su piani di realtà

apparentemente molto distanti tra loro: Luca va finalmente a dormire nella sua stanza; Anna ed il marito si “autorizzano” ad uscire da soli per andare a mangiare una pizza, senza dover accampare delle giustificazioni con il figlio; Anna accetta di sottoporsi ad un ciclo di inseminazioni intrauterine, per sgombrare il campo da rammarichi e rimpianti in riferimento alla ricerca di una seconda gravidanza.

All’incontro successivo, circa un mese dopo, mi comunica di essere rimasta incinta in maniera spontanea ed inaspettata, prima ancora di aver iniziato il ciclo di inseminazioni.

Alla strega mortifera, pericolosa per sé e per i suoi bambini, che deve essere punita e tenuta a bada sembra cioè sostituirsi l’immagine di una donna fertile che può realizzare una nuova maternità e fare la mamma anche nella sua funzione normativa, senza il bisogno compulsivo di ricevere permessi e rassicurazioni.

Marzia, la bambina rabbiosa

Marzia è una giovane donna che sembra in lotta con il mondo, oltre che con se stessa. Mi appunto mentalmente le parole che usa più frequentemente nel nostro primo incontro: guerra, ostacoli, schiacciasassi, Terminator... sì, proprio Terminator. Lei si definisce un Terminator...

È evidente il contrasto tra la figura di un robot distruttivo che non conosce limiti e l’immagine a cui aspira, quella di una donna incinta. Emergono altri elementi di contraddizione: tra il desiderio di maternità e l’insofferenza per il suo corpo femminile (capelli corti e maltagliati, poca cura nel vestirsi, da sempre intolleranza per le mestruazioni, ciclo irregolare, dismenorrea, ecc.); tra le richieste che avanza al marito di essere “più uomo” e l’attacco invidioso contro di lui perché, proprio in quanto uomo, non deve scandagliare il suo corpo come lei in vista di una gravidanza ed inoltre perché “colpevole” di aver avuto un figlio quando aveva 16 anni.

La ricerca di un figlio quindi appare solo una delle battaglie della guerra che costituisce la sua vita. Riconosce di trarre una grossa soddisfazione dal combattimento che le permette di sentirsi forte anche se, deve riconoscere piangendo lacrime di rabbia ma anche di dolore e di mancanza, «dopo non cresce più un filo d’erba e mi ritrovo sola...».

Vivaddio! Anche Terminator piange.

Via via la figura di Marzia e la qualità delle sue relazioni vengono a delinearsi in maniera più articolata e ad evidenziare ulteriori contraddizioni.

Di fronte ai segnali di disagio manifestati dal suo corpo (una crisi ipotensiva, difficoltà ad addormentarsi, ecc.) lei cerca la “responsabilità”, il “di chi è la colpa” del suo stare male. Riacquisire uno stato di benessere (magari anche aiutandosi con dei farmaci) risulta assolutamente secondario. Ciò che le importa è che le venga riconosciuto di essere nel giusto e dalla parte della ragione, in contrapposizione all’errore di qualcun altro.

La relazione con la figura materna appare caratterizzata da dipendenza e conflittualità. Per Marzia infatti una semplice opinione diversa della madre è vissuta come un tradimento ed un rifiuto. Questo fa diventare ogni esperienza di autonomia e di separazione come un potenziale abbandono.

Marzia ha un unico fratello Giulio di 12 anni più giovane. Racconta che prima della sua nascita “tutto era perfetto”, lei e la mamma erano sempre insieme, tanto che lei sapeva tutto, perfino se il ciclo della mamma era in ritardo.

Alla nascita di Giulio, Marzia si è come “appropriata” di questo bambino. Poteva fare la sorella, regredire a comportamenti e richieste infantili e mostrarsene gelosa o imitare la madre e giocare con il fratello come se fosse stato una bambola. Lei ha scelto la via della competizione con la madre, della gara a chi era la “madre migliore”. Di fatto l’ha scalzata (evidentemente con la connivenza della madre) e ha fatto diventare Giulio suo figlio. Con compiacimento racconta che il fratello si è fatto tatuare sul braccio il suo nome (Marzia) e non quello della madre.

Tutto questo sembra confermarla in un’illusione di forza e di perfezione. Il suo essersi collocata però su un piano paritario e competitivo con la madre, in contrapposizione ad una condizione simbiotica e funzionale, ha come bloccato la sua possibilità di essere una figlia che si separa, cresce, diventa donna e potenzialmente madre.

Il rapporto con il marito Stefano è fortemente asimmetrico: lei in posizione dominante controlla, pungola, decide (anche da un punto di vista professionale ed economico);

lui, in posizione subalterna, partecipa ad un'attività professionale di cui non riesce a sentirsi né proprietario né responsabile, amplificando quella che sembra già essere una sua tendenza alla passività, all'accidia ed all'immatunità.

Marzia dunque, impastoiata nel rapporto con la madre del cui figlio si è "appropriata", ha sposato un uomo che tratta da figlio, ma è proprio un figlio, un figlio vero che nasca dalla sua pancia, che non riesce ad avere.

Nel periodo in cui si è svolta la consulenza (9 incontri in un arco di 10 mesi) si sono verificati piccoli e significativi cambiamenti.

È migliorato il rapporto con il suo corpo: le mestruazioni diventano meno dolorose; una brutta influenza, che la costringe per alcuni giorni a letto, è l'occasione per accettare (ed anche per riuscire ad apprezzare) l'accudimento della mamma e del marito.

Riconosce a quest'ultimo di saper accogliere i suoi "sfoghi", di essere capace di contenere i conflitti, invitandola alla riflessione e all'armonia, piuttosto che alla guerra, e di saperle dare anche dei consigli che, in parte, lei sta iniziando a seguire. Questo le permette di riflettere anche sulla sua incapacità di contenersi, sul suo andare in panico, ed affogare nei problemi e su come quindi, paradossalmente, lui sembri alla fin fine essere più forte di lei.

Questo clima relazionale più sciolto, più ironico e colloquiale riesce a contenere ed assorbire la notizia di una severa oligospermia riscontrata a Luca e la non riuscita di un tentativo di ICSI. Marzia non utilizza questi risultati come una "clava" per dare colpi all'impazzata. Si limita ad esserne colpita, dispiaciuta, forse anche un po' alleviata (adesso c'è una ragione e questa ragione la "decolpevolizza").

Anche il rapporto con la madre si muove in una direzione diversa. Non è più solo fonte di rabbia e di delusione (per aspettative sempre mai completamente realizzate) ma la mamma diventa un po' alla volta una persona con dei limiti da accettare e da cui sentirsi accettata.

Marzia sembra aver imboccato la strada della crescita, che implica una maggiore separazione dalla madre e la sperimentazione di sentimenti di gratitudine nei suoi confronti, l'accettazione della propria parzialità/femminilità ed il riconoscimento del valore dell'altro.

In questo quadro più povero di drammatici contrasti ma più ricco di chiaroscuri e di sfumature, dove Marzia sembra dedicarsi ad attività di pace, arriva in maniera assolutamente inaspettata una gravidanza spontanea.

Ilaria, la principessa

Ilaria è una donna bella, alta, magra, con i lunghi capelli biondi. Dimostra meno dei suoi 40 anni.

La scoperta di avere una riserva ovarica ridotta, di essere cioè in una pre-menopausa precoce, l'ha fatta precipitare in uno stato di sofferenza e di panico che si è manifestato in primo luogo con delle reazioni fisiche (soprattutto a livello gastrico), poi con un vissuto di invecchiamento e decadenza del corpo, successivamente con la percezione, seppur vaga e confusa, della difficoltà/impossibilità di avere figli.

Quando la vedo sembra nella fase dello choc, del rifiuto, del volere a tutti i costi ritornare quella di prima, come fosse tutto un brutto sogno. La ferita narcisistica collegata con una giovinezza non più eterna ma "a tempo" si manifesta in tutta la sua drammaticità con un ricco corredo di sintomi: risvegli notturni in preda ad una fortissima tachicardia, nausea, senso di estraniamento, paura di morire ma anche di impazzire, di perdere cioè il controllo sia sul corpo che sulla mente. Il suo è un oscillare tra abissi di disperazione («sono vecchia, ho tutti i sintomi della menopausa») e punte di illusione («il problema non esiste e non è successo nulla»). Ben presto si evidenzia come, a partire dallo squarcio, per dirla alla Schopenhauer, del velo di Maya attraverso il quale guardava la realtà, Ilaria si trova a perdere quelli che considerava i suoi punti di riferimento e che avevano in comune un'illusione di perfezione, di assenza di limiti di tempo e di spazio.

Nel suo raccontarsi il rapporto con il compagno Roberto, fin qui molto idealizzato («siamo complici, in armonia, solidali, teneri... mi dà delle cose belle ed esclusive») lascia trapelare in controtuce momenti nei quali lui è profondamente frustrato, arrabbiato con il mondo, violento («È capitato che abbia dato dei pugni al muro o al cruscotto... non mi ha mai toccato con un dito, ma questo perché io non

rispondo... se rispondessi, chissà!»). Pian piano Roberto non è più solo bello, tenero ed alternativo, ma è anche uno che in alcuni momenti non ce la fa, alle prese con difficoltà lavorative e come incagliato nell'aspettarsi un aiuto economico da parte dei genitori senza riuscire a chiederlo.

Il lavoro ed i problemi di tipo finanziario, mai presi seriamente in considerazione in nome di un futuro sempre prossimo e sempre futuro, assumono improvvisamente e per la prima volta una "consistenza". Sull'onda di queste considerazioni però poco tempo dopo Ilaria accetta di lavorare nel negozio di un amico, rendendosi conto che per lei è un'opportunità. Chiedendosi come mai lei, che sembrava avere il futuro in tasca, destinata a fare una carriera strepitosa, si sia "ridotta" a fare un lavoro da commessa, si rende conto che nella sua vita lavorativa di fronte alle difficoltà ha sempre mollato, senza riuscire né ad adattarsi, né a lottare.

Anche la famiglia perde la sua aura. Ilaria appartiene ad una famiglia numerosa (8 figli) che aveva come unica entrata il modesto stipendio di insegnante del padre. Questi ha sempre avuto dei momenti di "fissazione" (ora per la religione, ora per la politica, ecc.) in cui, sfruttando la sua capacità oratoria, coinvolgeva in maniera "coercitiva" tutti. Ciò non le ha mai provocato disagio, anzi ha contribuito alla formazione di un'immagine "speciale" della sua famiglia. Adesso però che al padre è stata fatta una diagnosi di disturbo bipolare, queste caratteristiche le appaiono in una luce differente, fanno emergere dubbi, interrogativi, vissuti di sofferenza e disagio.

Infine anche il suo corpo, fin qui fonte di orgoglio e di gratificazione, l'ha delusa: non sembra più essere sotto il suo controllo. Ilaria lamenta una forte stanchezza, molti disturbi che generano paure ipocondriache a cui reagisce ricercando rassicurazioni e contenimento nella mamma e nelle sorelle, o rifugiandosi in un suo mondo che apparentemente la protegge dagli scossoni ma che non la ancora minimamente (si crogiola nel letto tra una tisana ed un programma televisivo) o "smanettando" in maniera compulsiva su internet, amplificando quindi a dismisura la sua ansia. Si evidenzia cioè una sintomatologia depressiva ma non solo: alcuni valori alterati nelle analisi del sangue la portano da un reumatologo che, dopo una serie di accertamenti, le diagnostica una malattia autoimmune.

È passato un anno da quando ha scoperto la sua "menopausa", il suo primo limite e la sua reazione a questo nuovo limite (la malattia autoimmune) è decisamente più contenuta. Continua a rimuginare sul perché sia successo, su cosa avrebbe potuto o dovuto fare per evitarlo, su fantasie relative ai possibili terribili scenari che si potrebbero evidenziare, ma non si dibatte, non si oppone forsennatamente. Sull'onda di una condizione dolorosamente, ma anche evolutivamente depressiva, sembra riuscire a fronteggiare la situazione, venire a patti e cercare la sua strada.

Ilaria quindi appare cambiata. Se per lei all'inizio l'unica "soluzione" per stare bene era un fantastico tornare ad una condizione pre-disvelamento, una condizione di eterne possibilità nella quale il tempo ed i limiti sembravano non esistere ancora, adesso si trova a dover fare i conti con un'amara verità: «prima tutto mi andava bene ed ero in attesa di una realizzazione ideale futura, adesso so che questa favola non si realizzerà e la mia vita non mi piace».

Ci sono molti modi per esprimere questo traumatico ed inevitabile passaggio ad un'età adulta, tale non per l'anagrafe, ma perché rappresenta la fine dell'illusione, la perdita dell'innocenza ma anche il contatto più consapevole con la realtà, sia interna che esterna.

Solo acquisendo consapevolezza e vivendo il dolore per aver perso quello che credeva di avere, ma non ha mai avuto perché non è mai esistito, Ilaria può avvicinarsi a quello che ha ed anche a quello che può avere. Fa fatica a pensare che con la paura e con la delusione dovrà convivere a lungo, per sempre. È vero però che non se ne fa più divorare, riesce a gestirle. Invece di aspettare che la vita si realizzi o di cercare di misurarla e controllarla, forse può provare a viverla in tutta la sua imperfezione, incompletezza e dolorosità.

Il suo atteggiamento è cambiato anche nei confronti della maternità.

La ridotta riserva ovarica, inizialmente annuncio di vecchiaia e di morte, successivamente elemento di limite procreativo, la porta ad accettare, con l'animo di chi coglie una possibilità, di accedere ad una tecnica di PMA. L'esito negativo della tecnica (che non si è proprio potuta fare per mancanza di follicoli maturi) è doloroso, ma Ilaria riesce ad incassare anche questo colpo in fondo abbastanza bene. È l'occasione per parlare in termini di vissuti, dell'aborto spontaneo avuto dieci

anni prima e di quanto quell'evento fosse stato per lei una sorta di "sollievo". Lascia così emergere gli elementi di ambivalenza che caratterizzano per lei la maternità, prendendo consapevolezza dei propri aspetti grigi, indefiniti (Jung direbbe gli aspetti Ombra) senza esserne travolta.

Nel periodo successivo Ilaria è presa da un progetto lavorativo che coinvolge anche Roberto, oltre che dal seguire la cura e l'evoluzione della sua malattia autoimmune. I nostri contatti si diradano.

La rivedo dopo qualche mese e.... Colpo di scena! È incinta in maniera spontanea e (anche in questo caso) totalmente inaspettata ed insperata.

Queste tre brevi storie cliniche mi hanno portato a fare un collegamento tra desiderio, progetto di un figlio, difficoltà ad averlo e vissuti profondi collegati con una femminilità problematica.

Problematica... se per femminilità intendiamo la capacità di separarsi dalla madre, di andare al riconoscimento ed all'incontro con l'altro, al superamento di una condizione di narcisismo grandioso ed onnipotente, all'accettazione della propria limitatezza e parzialità e dei propri aspetti "ombra".

Nelle situazioni che abbiamo esaminato, nella misura in cui è stato possibile fare acquisire alle pazienti consapevolezza di questi aspetti ed accompagnarle ad integrarli con la propria vita, i nodi riproduttivi sembrano essersi sciolti, portando a delle gravidanze ben accolte ma insperate ed ormai inattese, perché la vita delle pazienti, prima ancora che l'ovulo fosse fecondato, si era lasciata fecondare anche da altri sensi e significati.

Sembrerebbe che per diventare madri si debba essere adulte (del resto le fanciulle prepubere non possono procreare), si debba aver accettato la propria non-perfezione (la perfezione in quanto tale non può né migliorare né evolvere, è per assunto di base sterile), si debba essere disponibili ad accogliere la propria ambivalenza e rinunciare ad un perenne stato di guerra. Si debba cioè rinunciare ai panni della bambina, della principessa, della strega o della guerriera.

Solo questo può permettere di accogliere l'altro non come un estraneo, uno straniero da temere e controllare, ma come un ospite portatore di doni.

Non è forse questo alla base della natura del femminile e di ogni processo di fecondazione?

The witch, the angry girl, the princess: three unexpected pregnancies

Three stories, three women wishing to have a child, who undergo a process of transformation towards maturity and self-discovery